LA SVOLTA DI FINI. Giorgio Galli e Piero Ignazi: due storici a confronto sulla nuova destra

Fascisti o Gollisti?

«Alleanza Nazionale? Un partito di destra all'europea, populista e presidenzialista». Questo il giudizio del politologo Giorgio Galli sul progetto di Fini, ma l'operazione è solo all'inizio e il suo sbocco non è scontato.

Un vecchio manifesto missino e in alto a sinistra Giorgio Almirante; a destra, Gianfranco Fini

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Rilanciare la Repubblica delle Regioni, assemblando due progetti. Quello dell'ultima Bicamerale, e quello della Fondazione Agnelli. E poi ricostruire un blocco di sinistra, che recuperi la disciolta area laico socialista». Per Giorgio Galli, 67 anni, teorico da sempre del bipartitismo, politologo alla Statale di Milano, sono queste le condizioni «preliminari» per battere il centrodestra. E per fermare l'insidia del nuovo corso «neogollista» di Fini, già in cantiere all'ombra di Berlusconi. Una conclusione questa che lo studioso distilla solo alla fine. Dopo una attenta ricognizione del ruolo che Alleanza Nazionale si propone di esercitare sulle ceneri del Msi. Ma vediamo il suo ragionamento.

Alle spalle del quale c'è una forte dimestichezza con l'«oggetto». Conquistata negli anni attraverso saggi che vanno da *La destra in Italia* (Mondadori), sino a studi più generali come *Hitler e il nazismo magico* (Rizzoli)

Professor Galli, la transizione dal Msi ad «Alleanza nazionale» è solo un fatto di immagine, il puro travaso del postfascismo in in un più largo contenitore moderato? O siamo invece in presenza di un'operazione molto più ambiziosa?

È l'inizio di un processo di evoluzione, non privo di difficoltà, ma chiaro: trasformare il vecchio Msi in un partito di destra europea. Che abbia a *modello*, all'incirca, lo schieramento gollista francese. Ossia il vecchio ressemblement di De Gaulle, con le sue componenti nazionaliste e le sue intonazioni populiste. Su tale linea ci sono Fini e le personalità più giovani del suo enturage. Anche se ancora non c'è una vera classe politica a sostegno del progetto. È questa la maggiore difficoltà del «coordinatore». Nel tempo tuttavia potrebbe cominciare a delinearsi anche la classe politica adatta allo scopo.

Sul piano del «consenso» sarà un passaggio indolore, oppure «Alleanza nazionale» conserverà tutta la forza del Msi, allargandone i confini?

Per An c'è già una base elettorale solida, nuova. Proviene dalle fasce più conservatrici dell'elettorato Dc. Un partito neogollista, conservatore e d'ordine, che sottolinea i valori nazionali, può ancora trovare in altri consensi in questa direzione. Sebbene le variabili *in gioco siano molteplici*. Ad esempio, l'interdizione esercitata dal Ppi. E il futuro di Forza Italia. Bisognerà vedere quel che faranno i dirigenti più nostalgici, quelli che sono andati a Predappio per l'anniversario della marcia su Roma. Ma il vecchio Msi tenderà a *non emergere* più.

Che ne sarà in questo quadro delle componenti populiste e sindacal-corporative?

Nel neogollismo di Fini ci sarà probabilmente una componente populista. Alcuni leader della Cisnal, sino a poco tempo, fa si proclamavano ancora eredi del sindacalismo rivoluzionario. Quindi, sotto questo profilo, il problema è quello dei rapporti con la Cisnal, con la base sociale che essa rappresenta. L'obiettivo è quello di un mix tra istanze d'ordine e istanze sociali, populiste e corporative.

Ma, visto più in dettaglio, il modello di Fini prevede un legame forte con i «corpi separati» dello stato? Con l'alta burocrazia, con l'esercito, e con pezzi della magistratura?

Tutto questo, come ambizione, c'è senz'altro. E certo una vocazione di tal tipo era già presente nel vecchio Msi. Almirante in particolare l'aveva spinta e modellata in direzione del presidenzialismo, prima del progetto craxiano. La repubblica *presidenziale d'altronde è il vero* asse strategico di Fini. Quanto ai «legami privilegiati», al di là delle recenti improvvisazioni verso i giudici, una parte di vecchia magistratura è in sintonia con l'idea del partito d'ordine. I magistrati più giovani sono invece fortemente legati alla loro autonomia. Qui c'è una difficoltà per Fini. In ogni *caso sarà all'insegna del* presidenzialismo che An tenterà di marcare la prevalenza dell'esecutivo sul legislativo. Con tutto quel che potrebbe derivarne in rapporto ad un maggior peso delle funzioni amministrative e di controllo dall'alto. In tal senso il tentativo *somiglia piuttosto* al primo gollismo. Quello più centralista, che ha inaugurò la V repubblica. È inevitabile perciò la collisione con le istanze federaliste. Anche perchè il presidenzialismo di Fini *non ha nulla a che fare con il* presidenzialismo federale americano. E con il sistema di contrappesi che esso include.

Il tradizionalismo religioso, malgrado la laicità di Fini, è un'altro ingrediente della nuova An. Quanto peserà questo fattore?

Per rispondere bisognerà misurare anche la forza e le mosse di Buttiglione, competitore di Fini su questo terreno. Potrebbe darsi che settori della gerarchia ecclesiale vedano in futuro di buon occhio l'offerta d'ordine del neotradizionalismo di An. E frecce al suo arco Fini ne ha, perchè il tradizionalismo religioso fa parte della sua cultura di riferimento.

Veniamo al rapporto tra An e Forza Italia. Quale forza di attrazione è in grado di esercitare la prima sulla seconda?

Siamo in una fase di grande mobilità, incerta. Anche se il disegno di Fini è molto chiaro. È pronto a subentrare a Berlusconi, e a risucchiare Forza Italia. Quest'ultima è un aggregazione fluida, che crollerebbe senza il suo leader. Adesso tuttavia qualsiasi progetto di coalizione di centrodestra non potrebbe fare a meno del suo premier attuale. In seguito si vedrà. Tutto è possibile. Va aggiunto che oggi la «riserva» antifascista è ancora viva. E può essere rinfocolata da episodi impopolari per i post-fascisti: Predappio, rissa alla Camera, etc. Certo, grazie al suo radicamento territoriale e alla maggiore esperienza politica, An può esercitare una forte pressione su Forza Italia, condizionarla. Ma ha bisogno di due anni almeno per legittimarsi a pieno, per crescere. Lo sfondamento al centro di Fini non è dietro l'angolo ...

Per ora...

Sì, per ora. Ma è tutto legato al *destino del presidente del Consiglio*. E al momento l'esigenza fondamentale di Fini resta ancora quella di garantire la leadership di Berlusconi.

«Ma quali post. L'identità non è acqua»

Postfascisti?. È il titolo del saggio storico sul Msi di Piero Ignazi (Il Mulino, pp.120, L.10.000). Un titolo col punto interrogativo. Che condensa sin dall'inizio la tesi dell'autore. E cioè, la «mutazione» dei neofascisti non c'è. Nonostante il «nuovo corso» di Fini. «L'identità non è acqua», dice Ignazi, 43 anni, ricercatore a Scienze politiche a Bologna. E aggiunge: «Alleanza nazionale ha bisogno delle sue radici culturali, della sua base organizzata. Proprio per diventare forza di governo egemone». Partiamo allora da quelle «radici». O meglio, dal loro reimpianto nell'Italia Repubblicana.

Il Msi viene dipinto come un partito immune dai vizi della prima repubblica. Ma è poi davvero così? In che modo il Msi è stato dentro il vecchio sistema politico?

Nei primissimi anni il suo ruolo fu del tutto marginale. Poi, dopo le affermazione elettorali del 1951-52, e grazie all'alleanza con i monarchici, il Msi entra in molte giunte, specie al sud. Conquista una legittimazione che incoraggia la politica di inserimento. Il tentativo si protrae sino agli anni sessanta, raggiunge l'apice con il governo Tambroni e viene bloccato dai fatti di Genova. Con gli anni settanta l'inserimento riprende, più a basso tono. In tutto questo periodo il Msi agisce alla destra della Dc, cercando di condizionarla, e mostrandosi disponibile a fornire servigi. Come nel caso dei governi Segni e Zoli, quattro anni prima di Tambroni, il cui Ministero troverà nel Msi l'unico partito diposto ad appoggiarlo. Sono gli anni questi delle inchieste di Cancogni sull'*Espresso*. Dedicate agli intrecci tra Immobiliare, dc e neofascisti attorno alle aree edificabili. Con il decennio settanta si rompono gli equilibri che avevano consentito al Msi di partecipare agli accordi locali e nazionali. La lunga esclusione politica iniziata allora si è poi convertita per il Msi in un'argomento da far valere.

Permanevano però, anche negli anni settanta, i legami trasversali con gli apparati di stato...

A quell'epoca l'estrema destra si frammenta. Si forma una galassia di gruppi, in cui navigano i servizi segreti. Rauti, che era fuori dal Msi, partecipa alla stesura di un pamphlet del generale Aloia contro de Lorenzo, il quale poi passerà al Msi. C'è un interazione tra parti del Msi, gruppi esterni e servizi. E tra il mondo della destra, settori intermedi dell'esercito, e alcune armi. Come nel caso dei paracadusti. Sulla questione dell'Alto Adige sono documentabili i legami tra giovani del Msi carabinieri e servizi. Negli anni settanta, del resto, il Msi «apre» ufficialmente all'esercito e ai servizi. Nel tentativo di *offrire una «sponda» per ristabilire l'ordine*. C'è l'ingresso di Miceli, De Lorenzo, Birindelli.

Qual era l'identità socioculturale del Msi nei primi due decenni repubblicani?

Quella di un formazione bifronte. Al nord, c'è il partito duro, repubblichino e anticapitalista. Al centro-sud c'è il partito del fascismo-regime. Notabilare, *nostalgico*, moderato. La successione di Almirante a Michelini sarà un capolavoro di trasformismo. Il rappresentante della «sinistra» interna verrà scelto per fargli svolgere la stessa politica di inserimento del suo predecessore. E alla fine la componente notabilare rimane egemone, padrona del partito.

E Pino Rauti, che tipo di «variabile» ha rappresentato?

Rauti è un «giovanissimo». Combattente a Salò. Seguace di Julius Evola, il teorico dell'inarrestabile decadenza moderna, il testimone impolitico dell'estrema destra. Nel 1956 Rauti esce dal Msi su posizioni evoliane. Mantiene quindi frequentazioni ambigue con i servizi segreti. E rientra nel partito nel 1969, con Almirante. Tace però per un decennio, e riemerge nel 1977, quando metà del partito parlamentare va con «Democrazia nazionale». Riemerge con posizioni inedite, che non appaiono più radicali di quelle di Almirante. La corrente rautiana introduce però elementi nuovi: la tolleranza, il pluralismo, l'etnicismo differenzialista, l'ecologia. Rauti è l'innovatore, e Almirante il conservatore. A seguito del disastro elettorale del '90, vince la linea degli almirantiani che, dopo la morte del leader sono capeggiati da Fini. È chiaro che la ricerca di consensi a sinistra voluta da Rauti snatura il partito. Lo rende marginale. Finchè arriva Fini che rappresenta la vera continuità. «Alleanza nazionale» infatti è solo un cambio di nome.

Fini, a suo avviso, è un leader privo di originalità? Nonostante il passaggio ad An?

Sì, perchè Alleanza nazionale non è certo la prima delle «articolazioni» del Msi. Nasce oltretutto da un'idea di Urso e Tatarella. E su sollecitazione di Fisichella. La «revisione» di Fini non ha nulla di originale. Anche il fascismo voleva incarnare una sintesi di componenti nazionali. E il Msi, anima di Alleanza nazionale, trae ancora la sua radice dal fascismo. Sino ad ora non c'è stato nessuno strappo. Anche la minaccia di una scissione, che dovrebbe legittimare «a contrario» il nuovo corso, è qualcosa di trascurabile. I dissidenti rimarrano in An. Fuori non conterebbero nulla. Del resto, finchè Fini vince, non è ragionevole ipotizzare «strappi». Non ce ne è bisogno.

Su queste basi «Alleanza nazionale» potrebbe dilagare elettoralmente?

Potrebbe sfondare al centro, laddove si profilasse il vuoto. E questa è una possibiltà concreta, che va al di là dell'eventuale bisogno di legittimazione democratica di An. Il Fascismo, «autobiografia della nazione», fu sorretto da un enorme consenso, e non da pochi velleitari. L'obiettivo è questo. Fini primi ministro, nel quadro del presidenzialismo. E con nuove strutture *di rappresentanza degli interessi specifici*. Tutte da inventare. Al momento c'è la manovra per acquisire fette di classe dirigente, la «corte» fatta ai giudici. Con il tentativo di estendere la base interclassista missina. Che va dal ceto medio, in tutte le sue articolazioni, a settori di classe operaia non sindacalizzata. Ma già oggi il Msi appare in grado di mobilitare una sua robusta «piazza». Soprattutto al Sud.

B. Gr.

ARCHIVI

B. Gr.

La Fiamma

Nel focolare dei reduci

Arde per la prima volta a Roma. Il 26 Dicembre 1946. Nello studio del ragionier Arturo Michelini, assicuratore. A Viale della Regina. Attorno al nuovo simbolo ci sono Augusto De Marsanich, Cesco Baghino, Pino Romualdi. E Giorgio Almirante, sottosegretario di Mezzasoma a Salò. Sarà Almirante il primo segretario. Fino al 1950, allorchè i moderati eleggerano De Marsanich. Poi nel 1954 sarà la volta di Michelini. *Che rimarrà fino al 1969. Si de*linea sin dall'inizio la contrapposizione tra «neo-repubblichini», eredi delle istanze anticapitaliste di Salò, e «centro-destri». Inclini gli ultimi alla politica dell'inserimento al centro. Per condizionare la Dc. Pare che la «fiamma»fosse l'emblema «esoterico» della Rsi, che fuoruscìva da un'urna. Ma ufficialmente è stata sempre descritta come simbolo dei diversi filoni dell'«idea nazionale». Un nuovo «fascio» ligneo.

Almirante

Gli anni «eroici»

Almirante guida il Msi fino agli anni 50. Radicandolo al sud, con una marcata attenzione alle vecchie clientele agrarie e alla piccola borghesia urbana. Il «sincretismo» missino rivela subito un doppio volto, proprio con Almirante: neoreducismo fascista e notabilato. Il Msi grazie a questa formula si irrobustisce. Divora l'«Uomo qualunque» di Giannini. Ma poi l' indiscussa, forte centralità moderata della Dc comincia ad eroderlo. Per questo, dopo l'intermezzo di De Marsanich, la segretena passerà saldamente a Michelini, tesoriere del partito. Uomo di manovra. E di relazioni. Con gli ambienti economici e soprattutto con la Dc. Almirante comincerà così a rappresentare i «duri e puri». Sebbene poi l'uomo non sia solo un «dottrinario». Dichiarato «erede del Fascismo sarà lui, nel Msi degli anni 80 a lanciare la Repubblica Presidenziale.

Tambroni

La grande occasione

Estate 1960. Tambroni, sulla scia delle esperienze di Segni e Zoli, ottiene la fiducia del Msi. Unico partito esterno ad appoggiare il Ministero. È la grande ocasione, frutto della politica di inserimento voluta da Michelini. Genova, Reggio Emilia e Roma insorgono. Il Msi esce così dall'area di governo. E all'orizzonte si profila il centro-sinistra. Isolata, ed erosa in parte dai liberali, per la Fiamma cominciano anni magri. Rimane uno zoccolo duro che si aggira più o meno attorno al 4-5%.

L'impennata

E il ritorno dell'oppositore

Almirante e la sua corrente agitano i congressi interni. Contro Michelini. Le assise spesso finiscono a sediate. Ma sull'onda delle rivolte studentesche, e dello spostamento a sinistra nel paese, Almirante viene premiato. La sua componente è presente in forze nei pestaggi all'Università. Per esempio negli episidi che portano alla morte di Paolo Rossi nel 1967. Ma con la scomparsa di Michelini, Almirante conquista la segreteria. Nel 1972 c'è anche il successo elettorale: Msi all'8,7%. Poi l'affiorare dell'«arco costituzionale», e la politica della solidarità nazionale, ibernano ancora una volta il partito. Nonostante la «vivacità» in piazza. Il neosegretario vara la «Destra nazionale». Ma gli va male. Nel 1977 è scissione. Escono in «Democrazia nazionale» 17 parlamentari. Ma gli elettori non abbandonano la Fiamma. Il 1977 è anche l'anno in cui Fini diventa segretario del *Fronte della gioventù*.

Fini

Corpo a corpo con Pino Rauti

Giorgio Almirante muore nel 1988. Prima benedice il giovane Fini, bolognese, deputato dal 1983. Che al Congresso di Sorrento, il 14 Dicembre 1987, diventa segretario: 727 voti contro i 608 di Pino Rauti, l'evoliano ribelle (che vorrebbe «sfondare» a sinistra con l'ecologia e la protesta). Le nuove difficoltà elettorali aprono le porte a Rauti: nel 1990 soffia la segreteria a Fini. Il quale però, il 6 Luglio 1991, ritorna vincitore, sconfiggendo Menniti al Cc. E Rauti? I suoi fedeli lo hanno abbandonato questa volta. Fini si «muove» bene. Va con Le Pen da Saddam Hussein e fa liberare 85 ostaggi. Il 22 Gennaio 1994, con l'apporto decisivo del Msi, nasce «Alleanza nazionale» che ottiene il 13,5%. È l'ora del governo, e dell'asse con Berlusconi. Senza rinnegarle, il «post-fascista» Fini, mette la sordina alle sue «radici». Vuole traghettare tutto in An. Ma morirà poi davvero la «Fiamma»?